

LE MATITE

Buone Notizie per la Comunità Dicembre 2025 nr. 2

Informatore della Parrocchia di Santa Maria Annunciata - Ponte Lambro | Email: lematite2025@gmail.com

UN ALBERO DI NATALE A ZABABDEH



Durante l'Avvento le parrocchie di Caslino d'Erba e di Ponte Lambro si sono impegnate a sostenere un progetto della parrocchia di Nostra Signora della Visitazione a Zababdeh, un villaggio palestinese situato a un'ora e mezza a nord di Gerusalemme, nella regione settentrionale della Cisgiordania, per l'acquisto di medicinali per le fami-glie in difficoltà (spesa di € 3.000,00).

Il pranzo della Festa di Natale di domenica 21 dicembre contribuirà a raccogliere fondi per il progetto. Per questo motivo abbiamo pensato a un'edizione speciale, in uscita proprio la domenica 21 dicembre, dedicata a Zababdeh e alla vita delle popolazioni

palestinesi in Cisgiordania.

Si può contribuire anche facendo un bonifico sull'IBAN della parrocchia IT18 0083 2951 6900 0000 0230 008 indicando la causale "per la Terra Santa".

RINGRAZIAMENTO

L'associazione Cassago chiama Chernobyl ringra-zia vivamente per la raccolta viveri che si è svolta due settimane fa nella nostra parrocchia e in altri comuni con una mobilitazione che ha reso possi-bile inviare a Chernihiv 13.350 kg di aiuti umani-tari, anche grazie al nostro contributo

GLI AUGURI DI DON STEFANO

Carissimo/a,
abbiamo vissuto un anno di grazia nel Giubileo,
che chi ha invitato a essere pellegrini di speranza.

Ma il nostro cammino, il cammino della Chiesa,
è irto di difficoltà e fatiche!

L'immagine che possiamo tenere sullo sfondo è
quella indicata da Isaia, quasi evocando un nuo-
vo Esodo: camminiamo nelle tenebre, ma nel-la
storia brilla una luce nuova, la luce di Cristo
Gesù.

Questa luce brilla nella storia a partire da quella
notte, nei pressi di Betlemme, quando in u rifu-
gio di fortuna nasce il Figlio di Dio fatto uomo.

Questa luce, da allora, cammina nella storia rav-
vivando la speranza e nutrendo la fede che si
esprime nella carità: cammina nella storia attra-
verso i passi della Chiesa, attraverso i tuoi pas-
si, attraverso i miei passi, i passi di tutti i discepoli di
Gesù, vera luce del mondo!



Ed è questa speranza incrollabile che ci fa gettare il
cuore oltre l'ostacolo, qualunque esso sia.

Arriveranno cose nuove

Ho avuto modo di incontrare qualche persona la cui
abitazione, a causa dell'incendio di Via Monte Grap-
pa, risulta tuttora inagibile. Brevi conversazioni. Ho
cercato di ascoltare e anche di offrire la mia
personale disponibilità a dare una mano. Anche se
ho avuto l'impressione che la solidarietà intornia
questa situazione così drammatica sia emersa, sia da
parte pubblica che di privati cittadini.

E ora? Ricordo l'incendio che quattro anni fa ha
interezzato la nostra abitazione.

Ricordo le tante manifestazioni di aiuto concreto che ci
hanno permesso di rientrare a casa dopo quasi dieci
mesi. Ricordo le giornate trascorse a pulire, imbianca-

re, sistemare come un'occasione per mettere alla
prova le mie abilità manuali, potendo contare sul
tempo libero dopo l'inizio della pensione.

Ricordo soprattutto quella notte, anzi quello che ho
provato al termine di quella notte, allorché i vigili del
fuoco avevano concluso le attività di spegnimento.

Guardo la nostra casa, col timore di averla persa, e
mi dico "Vorrà dire che arriveranno cose nuove". E
così è stato.

Questo è ora l'augurio di Natale che rivolgo alle
famiglie di via Monte Grappa.

(Ernesto Frigerio)



L'INTERVISTA A PADRE ELIAS TABBAN

*Parroco a Zababdeh
(Cisgiordania)*

Incontriamo al telefono Padre Elias Tabban un pomeriggio, con la promessa di non impegnarlo più di quindici minuti, visti i suoi numerosissimi impegni. Padre Elias invece si trattiene con noi, con grande piacere, oltre mezz'ora descrivendo il dramma vissuto nel villaggio palestinese di Zababdeh e nell'intera area. Un'esperienza toccante eppure raccontata con grande serenità, coraggio e fede.

Padre Elias, come avete vissuto questi ultimi due anni di conflitto?

Ho iniziato la mia opera a Zababdeh, in Palestina, il 6 agosto di due anni fa. Dopo due mesi, dal 7 ottobre, la vita è cambiata completamente. Ad esempio quasi tutte le strade oggi sono chiuse: per raggiungere Nazareth prima occorre 40 minuti, ora devo compiere un giro lunghissimo impiegando tre ore.

Lei è il responsabile della comunità, oltre a essere il direttore della scuola di Haifa. Quali sono i principali problemi?

I problemi sono molto numerosi. La nostra parrocchia è composta da 470 famiglie e tra loro almeno 320 lavoravano in Israele prima di quel giorno. Ora quelle famiglie sono senza lavoro, senza soldi, non hanno il necessario per vivere. Almeno altre cento famiglie avevano attività loro a Jenin oppure avevano comunque un'occupazione. Questo significa che oggi abbiamo 420 famiglie che hanno perso il lavoro, con tutte le conseguenze che questo comporta.

Lei parla di famiglie...

Si parlo di famiglie perché nelle famiglie ci sono bambini, adulti e anche anziani. Molti anziani non sono autosufficienti o richiedono comunque assistenza e medicinali e le loro famiglie non sono in



grado di sostenere queste necessità e si rivolgono alla Chiesa per chiedere un aiuto.

Un problema quindi anche economico, oltre al resto.

Certamente è anche un problema economico, un problema economico enorme. E' sufficiente pensare che c'è carenza di elettricità, oltre che di medicinali. La maggior parte delle persone non è più in grado, come dicevo, di lavorare e non per scelta ovviamente, ma perché non è possibile farlo. Purtroppo i permessi per recarsi al Nord non vengono rilasciati e le persone non hanno alternative.

Per quale motivo?

Vede...I mass media parlano quasi esclusivamente di Gaza, ma mai o molto raramente della situazione in altre città quali appunto Jenin, dove lavoravano molti abitanti di Zababdeh. Eppure a Jenin la situazione è terribile, gli israeliani hanno distrutto con le bombe oltre seicento palazzi, ma nessuno dice nulla, c'è silenzio su questo.

Nel nostro villaggio prima del 7 ottobre c'erano 5000 abitanti, tra i quali 3000 cristiani; ora abbiamo 7000 abitanti e queste persone in più arrivano quasi tutte da Jenin, sono rifugiati da noi.

Riuscite ad avere aiuti?

Vede...Qui ci sono quattro Chiese: la Chiesa romano-cattolica con 470 famiglie, oltre 1200 persone, poi ci sono i cattolici di rito orientale 10 famiglie, gli anglicani con circa 100 persone, e i greco-orto-dossi, con 600 persone. Solo la Chiesa cattolica dà aiuti qui, grazie anche all'opera del cardinale Pizza-balla. Abbiamo l'unica scuola cristiana a nord della Palestina con oltre 70 operatori (è la più grande del Patriarcato latino, io sono il direttore) 800 cristiani, 300 musulmani. Siamo a servizio di 22 villaggi. Il Patriarca ci ha chiesto di non abbandonare nessuno studente, anche e soprattutto coloro che non possono pagare.

E' stato creato con il patriarcato un programma, chiamato "job creation", nel quale le persone aiutando con il lavoro riescono a guadagnare lo stretto necessario per vivere.

Prima della guerra quindi i problemi a Zababdeh non esistevano? Tutti riuscivano a vivere serenamente e in armonia?

Certo, i problemi sono ora, sono nati dopo la guerra. Quando le persone hanno un lavoro non servono aiuti. Però devo dire che malgrado la situazione drammatica, la vita spirituale, ecclesiastica, è diventata ancora più forte, più intensa. Qui c'è una donna proveniente da Gaza, per fare un esempio, che ha perso quasi l'intera famiglia, eppure continua a pregare, ad avere fede.

Noi riusciamo ancora ad organizzare campi estivi accogliendo quasi 900 persone, bambini e giovani dai 5 ai 24 anni. Ogni venerdì ci sono 300 bambini per il catechismo. In questi giorni poi, malgrado tutto, stiamo preparando il Natale pregando e svolgendo molte attività. Ci sono adolescenti, ragazzi più grandi e universitari, uniti nella fede.

Abbiamo inoltre tre gruppi composti da donne, con cinquanta persone per gruppo, che svolgono attività di preghiera, di aiuto alle scuole e altro ancora. E voglio ricordare anche il nostro Consiglio Pastorale, molto attivo. Per riassumere, alla domenica

arriviamo ad oltre mille persone che si riuniscono per pregare, una cosa molto bella, pur se estremamente impegnativa.

Tornando a prima, per quale motivo a suo avviso si parla più di Gaza che di Jenin?

Dopo gli attacchi a Gaza l'attenzione si è concentrata lì e nessuno ha parlato di ciò che avveniva a Jenin e nel nord della Palestina. Questa situazione tuttavia è favorevole agli israeliani perché consente loro di comportarsi come vogliono, senza pressioni, senza avere l'attenzione del mondo addosso. Tutti vogliono aiutare Gaza e credono che la guerra sia solo a Gaza, ma soprattutto identificano Gaza con la Palestina. Invece non è affatto così. Questa è una guerra nella quale i media hanno avuto ed hanno un ruolo estremamente importante e gli israeliani in questo sono molto abili: concentrando l'attenzione su Gaza, i militari e i coloni agiscono indisturbati nel nord.

Padre Elias, ha un appello da fare attraverso il nostro giornale? Cosa si sente di chiedere?

Sì, certo. La prima cosa è: non dimenticate noi cristiani palestinesi. I cristiani palestinesi sono cristiani dai tempi di Gesù, non sono convertiti, lo sono da sempre. La seconda cosa: vi invito a vivere l'esperienza della chiesa locale, delle pietre vive, l'esperienza del nord della Palestina. La maggior parte dei fedeli visita i luoghi più noti: Betlemme, Nazareth, quelli che conosciamo tutti, ma io invito a conoscere anche il Nord perché anch'essi sono luoghi santi. Poi vi chiedo in particolare di parlare di noi, dei cristiani palestinesi, della nostra presenza solitamente non sottolineata dai media. Noi siamo qui, cristiani in Terra Santa, ma se in futuro non dovessero esserci più cristiani, allora questi come potrebbero essere luoghi santi? Siamo noi a conservare questi luoghi.





ABOUNA ELIAS TABBAN. UN PROFILO

Abouna Elias Tabban che è stato intervistato dal vostro giornale è un sacerdote diocesano del Patriarcato Latino di Gerusalemme, nato a Gerusalemme nel '73. Era l'anno della Guerra del Kippur, la quarta guerra del conflitto arabo-israeliano. È nato praticamente in guerra e ha vissuto la sua vita, come tutti i palestinesi e israeliani, scandita dalle date dei conflitti: nell'82 il conflitto col Libano, nell'87 la Prima Intifada, e nel 2000 allo scoppio della Seconda Intifada. Abouna Elias diventa parroco dei Siro-Cattolici di Terra Santa. Mentre scoppia il conflitto tra Fatah e Hamas nel 2006/2007 lui è vicario del parroco di Ramallah. Diventa parroco a Zababdeh nel Nord della Cisgiordania due mesi prima dello scoppio della guerra del 7 ottobre 2023. È quasi impossibile segnare le tappe fondamentali di una vita di un palestinese (o di un israeliano) senza dover fare riferimento ai passaggi più critici del conflitto israelo-palestinese. Suona quasi come una condanna. La propria vita è segnata di fatto da un conflitto, peraltro non ancora risolto. Questa introduzione ci può aiutare a capire qual è la "normalità" dentro la quale questi cristiani (e non) palestinesi sono cresciuti. Nonostante le ingiustizie subite e le guerre sopportate, la speranza di Dio si è fatta strada e il cuore di tanti uomini, da ambo le parti, non si è lasciato contaminare dalla forza coercitiva del male imperante e dalla logica della violenza. Ma qualcuno, da ambo le parti, sta tirando troppo la corda e la speranza delle famiglie per bene è veramente messa in crisi: mentre molti palestinesi sono quasi costretti all'esodo, tra il 2023 e il 2024 ben 137.700 ebrei israeliani hanno deciso di lasciare lo stato di Israele a causa delle conseguenze della guerra.

Qualcosa deve cambiare. Dalla logica dell'odio bisogna passare alla logica del rispetto e del riconoscimento della fratellanza tra i due popoli, ambedue discendenti da Abramo. Il ruolo dei Cristiani in Terra Santa è fondamentale per il processo di Pace. Dobbiamo aiutarli a non andare via, a rimanere. Questo è l'obiettivo della colletta. Non c'è Pace in Terra Santa senza i cristiani, e le parole di Abouna Elias ce lo confermano.

Vuole salutare i nostri lettori?

Con piacere. Io vi invio l'augurio per un Santo Natale di speranza. Ieri abbiamo illuminato l'albero di Natale, dopo cinque anni, e chiamiamo questo Natale proprio il Natale della Speranza. Questo augurio è anche per tutti voi.

(Alberto Bosis).

(don Andrea Zolli)

PELEGRINAGGIO PER I DONATORI



Una proposta per la nostra comunità

Abbiamo ricevuto da don Andrea Zolli, questo invito.

“Ciao. Anzitutto grazie per sostenere i progetti per le comunità di Terra Santa.

Come avrai letto nel .pdf dei progetti, a fine aprile organizzo un PELLEGRINAGGIO PER I DONATORI.

Si parte domenica 26 aprile col volo notturno e si ritorna indicativamente nella mattinata di sabato 2 maggio 2026.

Queste date sono pensate per permettere anche ai sacerdoti di celebrare la s. Messa domenicale regolarmente nella propria parrocchia.

La mia idea è quella di portare in Terra Santa una delegazione ristretta delle parrocchie donatrici per permettere loro di incontrare direttamente le comunità cristiane di Israele e dei Territori occupati che hanno sostenuto con la colletta.

Ovviamente il pellegrinaggio prevederà la visita ai luoghi santi, l'incontro col Patriarca o un suo delegato, col Padre Custode e se si riesce un'esperienza anche di pellegrinaggio a piedi (a seconda della

condizione dei pellegrini partecipanti).

Sto iniziando a raccogliere i nominativi degli interessati. Se tu avessi desiderio di partecipare o vorresti proporlo a qualche parrocchiano fammelo sapere al più presto perché a gennaio inizierò a programmarlo nei dettagli.

L'obiettivo è anche quello di far crescere una relazione tra le parrocchie di Terra Santa e quelle della nostra diocesi e se la vostra comunità un domani vorrà programmare un pellegrinaggio nella Terra di Gesù si potrà prevedere di passare per la comunità che avete sostenuto.

Grazie per l'attenzione.”

“LE MATITE”

vuole essere il megafono delle Buone Notizie della nostra Comunità.

Per questo, se avete una bella esperienza da raccontare, un vostro pensiero da condividere, se avete proposte e idee per rendere questo giornale sempre migliore scrivete al nuovo indirizzo mail della redazione:

lematite2025@gmail.com



COSA SONO LE COLONIE ISRAELIANE IN CISGIORDANIA

Gli insediamenti sono generalmente riconosciuti come uno dei maggiori ostacoli alla pace tra palestinesi e israeliani

Nel 1967 viene combattuta la Guerra dei Sei giorni tra Israele e una coalizione di paesi arabi guidata da Egitto, Siria e Giordania. Tel Aviv riesce a occupare il deserto del Sinai, le alture del Golan, la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Anche se le Nazioni Unite non riconoscono l'autorità di Israele su questi territori, lo Stato ebraico incentiva comunque il trasferimento e l'insediamento in quelle zone di cittadini della comunità ebraica, rivendicando un legame religioso e culturale con quei luoghi. Da quel momento, sempre più persone si insediano nei territori in cui vivono i palestinesi. Alcuni sono spinti da motivi religiosi, altri dalla volontà di rivendicare il territorio della Cisgiordania come terra israeliana, altri ancora dalla possibilità di accedere ad abitazioni economiche e sovvenzionate.

Negli anni Israele si ritira dagli insediamenti in diverse occasioni: nel 1982, quando l'esercito israeliano lascia gradualmente il Sinai, come parte dell'accordo di pace del 1979 con l'Egitto; nel 2005, quando Israele si ritira dalla Striscia di Gaza.

Nel frattempo, nel 1993 lo Stato Ebraico firma anche gli accordi di Oslo, che hanno l'obiettivo di avviare la formazione di uno Stato palestinese. Nasce l'Autorità nazionale palestinese (ANP), incaricata del controllo di alcune zone di Gaza e della Cisgiordania, quest'ultima suddivisa in aree di controllo congiunto, militare e civile tra ANP e Israele.

Nonostante tutto ciò, la costruzione di nuove colonie israeliane, soprattutto in Cisgiordania, non viene mai bloccata dai governi israeliani che, al contrario, la continuano ad incentivarne lo sviluppo distribuendo sussidi abitativi. L'aumento della presenza dei coloni rende di fatto impossibile implementare gli accordi di Oslo del 1993 e, di conseguenza, lavorare alla formazione di uno Stato palestinese in Cisgiordania.

Per questo motivo, negli ultimi dieci anni il numero di coloni israeliani ha continuato a crescere: a oggi sono circa 700mila, che vivono nei territori della Ci-

giordania e a Gerusalemme Est. Alcuni degli insediamenti sono vaste comunità che ospitano decine di migliaia di persone e sembrano sviluppi suburbani. Altri sono piccoli insediamenti rudimentali, composti da case precarie.

Gli insediamenti creano ciò che gli israeliani chiamano "nuovi fatti sul terreno". Le comunità palestinesi sono divise e il loro legame con la terra si indebolisce, mentre le comunità ebraiche mettono radici. Ne risulta che i confini di un futuro Stato palestinese sono sfumati e dunque difficili da delineare. Per alcuni coloni è proprio questo l'obiettivo ultimo: creare una situazione che porti a riconoscere di fatto la Cisgiordania come territorio israeliano.

Gli insediamenti e l'occupazione militare necessaria per difenderli rendono la vita molto difficile ai palestinesi. Questi si trovano di fatto ad essere esclusi da alcune strade riservate solo ai cittadini israeliani e costretti a passare attraverso una serie di controlli di sicurezza da parte delle forze armate israeliane. Inoltre, subiscono violenze giornaliere ad opera delle forze israeliane, nonché sfratti da parte del governo. Le colonie israeliane sono legali?

La maggior parte dei giuristi internazionali ritiene che gli insediamenti violino la Quarta Convenzione di Ginevra, che vieta il trasferimento di popolazione nei territori occupati. Il governo israeliano contesta questa posizione: riconosce come legittimi gli insediamenti e nel tempo ne ha incentivato lo sviluppo;

per quanto riguarda gli avamposti, ovvero piccoli villaggi di case precarie costruiti autonomamente dai cittadini israeliani, essi non sono riconosciuti ma tollerati.

(Nota del 3 novembre 2023 dal sito dell'ISPI <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/cosa-sono-le-colonie-israeliane-in-cisgiordania-151093> ultima consultazione 15/12/2025

A MARGINE DELL'INTERVISTA DI PADRE ELIAS

una riflessione della redazione

Intervistare padre Elias è stata prima di tutto un'emozione profonda.

Sapevamo che padre Elias era molto impegnato, ma sapevamo anche che intervistarlo non è cosa semplice.

Grazie a don Stefano abbiamo avuto il contatto di don Andrea Zolli di Lissone (MB), uno dei sacerdoti più attivi nel recepire le indicazioni del Cardinale Pizzaballa sull'attenzione verso la Terra Santa.

Don Andrea ha stilato un elenco di nove progetti di comunità cristiane proprio in Terra Santa finalizzate ad iniziative e aiuti concreti (ad uno di questi progetti aderisce la Parrocchia di Ponte Lambro, come noto). E' stato don Andrea a contattare direttamente padre Elias, parlando del nostro giornale appena nato e della richiesta di intervistarlo direttamente.

Pochi giorni e riceviamo una telefonata proprio da padre Elias, il quale si dice disponibile a incontrarci telefonicamente pur con il tempo a disposizione estremamente limitato. La promessa è quella di intrattenere non oltre 15 minuti.

Al giorno e ora fissati lo chiamiamo e subito notiamo la sua voce serena, disponibile. Si informa su chi siamo, di dove siamo e sul nostro giornale, Le Matite. L'intervista sarebbe dovuta durare al massimo 15 minuti, come detto, invece padre Elias (che molti chiamano in realtà amichevolmente Abouna) si trattiene più di mezz'ora andando ben oltre le nostre domande e quando si accorge che lo attendono per la S. Messa è quasi dispiaciuto.

Ogni intervista lascia qualcosa, un piccolo-grande arricchimento per chi la realizza e per chi la legge, ma questa è una di quelle che non scorderemo. Non perché padre Elias sia un personaggio tra i più autorevoli in Palestina e nemmeno solo per ciò che ha detto. Non la scorderemo per il messaggio che ha trasmesso

indirettamente.

Ogni S. Natale siamo abituati, quasi meccanicamente, a rafforzare il nostro spirito di aiuto, di sostegno, verso chi è in difficoltà. Subentra in noi una sorta di "autocelebrazione", di "noi siamo buoni, aiutiamoli perché è Natale e loro sono sfortunati". No, il messaggio profondo è tutt'altro. Intanto non c'è un "noi" e un "loro", al limite solo un "noi", "noi tutti". Ma ciò che ha ricordato padre Elias è altro: il senso del Natale non è (solo) scambiarsi doni, non è (solo) stare insieme a pranzo e cena, non è (solo) essere più o meno buoni per un giorno. No, il senso del Natale è stare insieme e pregare perché quel giorno, il 25 dicembre, festeggiamo la nascita di Nostro Signore e gioiamo per questo. Noi ci riuniamo – non importa dove, come e con chi – per questo e proprio questo è l'unico, vero e solo motivo per il quale, ogni anno, celebriamo il Natale: la nascita di Gesù. Il Natale è Fede e Speranza. Padre Elias ci ha poi ricordato un'altra cosa: una vera comunità, proprio come una vera famiglia, è tanto più forte e unita, tanto più ci sono difficoltà. Grazie "Abouna" e buon Natale.

